



Dal presidente della Repubblica una stoccata alla linea della fermezza: «Alle mie domande Zaccagnini rispose con il silenzio...»

# «Le menti hanno pagato?»

## Scalfaro: su Moro misteri non chiariti nei processi

ROMA. È una di quelle rare volte in cui non parla a braccio. Vent'anni dopo, Scalfaro tira fuori da una busta sette foglietti accuratamente redatti. E per la prima volta dice in diretta tv le sue verità sul caso Moro, parlando dall'aula di Montecitorio nel secondo giorno della commemorazione ufficiale, assenti tra i protagonisti di ieri Cossiga e Andreotti e tra quelli di oggi Berlusconi e Fini.

Mezz'ora scarsa di intervento. Alcune verità scomode. Destinate a riaprire la polemica sui mandanti occulti. Cioè sulle «intelligenze criminose» politiche, esterne alle Br, che ispirarono e gestirono l'infame prigionia e l'uccisione. Esse «mirarono al bersaglio», «lo centrarono». Ma - accusa Scalfaro - sono tuttora impuniti, non rispondono a nessun giudice, perché «non sono mai comparse» nella sequenza dei processi. Di fronte a quale tribunale saranno chiamate a rispondere? Scalfaro ha poca fiducia che ci riesca la giustizia terrena. Sospira: «Eppure saranno chiamati a rispondere...». Comunque, si riapre la caccia ai mandanti.

Verità poco diplomatiche. Che riarmano ferite non rimarginate, per gli acuminati giudizi morali e politici contenuti nelle lettere dal «carcere» che riguardavano tanti suoi ex colleghi di partito, e «anche collaboratori e seguaci politici», osserva Scalfaro guardandosi attorno in un'aula che vede la presenza - un po' in tutti i gruppi - di reduci di quella stessa Dc, su cui, come prevede Moro nella sua ultima lettera, il sangue dello statista sarebbe ricaduto.

La valutazione di Scalfaro risuona in aula come uno schiaffo. Quei giu-

dizi erano veri, meditati, sostiene infatti il presidente, contrastando la vulgata che dipinge lo statista come annientato dai suoi carcerieri; erano invece giudizi del vero Moro, espressi in quelle lettere così come uscivano, «come erano maturati nella sua esperienza». Anzi: valutazioni personali di «dura limpidezza», che «la sofferenza» aveva come liberato dalla proverbiale «riservatezza», secondo Scalfaro. Che, di passaggio, rivela anche un incontro riservato a Piazza del Gesù con Zaccagnini: «Mi recai nella sede della Dc. Lì trovai che si dibattevano tra tante paure, tra tante angosce,

subito distingue (facendo intuire un proprio, e sinora inedito, sotterraneo dissenso verso un'applicazione troppo rigida della linea della fermezza), «Aldo Moro non vedeva nel dialogo il fatale, conseguente, riconoscimento delle Br, ma fermava la sua attenzione sul non rifiutare il parlare, il dialogo».

La durezza di Moro avrebbe salvato, dunque, uno Zaccagnini sequestrato, a ruoli ribaltati? Scalfaro non ha voluto approfondire i motivi, per cui quel tentativo di «incontro», se non di trattativa, non venne esperito. Né ha voluto chiarire se il suo dis-

senso di noi non dimentichi il proprio passato: l'unico ex dc a esplicitare ieri mattina retrospettivamente il suo «non raro dissenso sulla linea politica» di Aldo Moro è stato proprio il capo dello Stato. Che in nome, però, di una «piacevole dimistificazione» con Moro come vicepresidente del gruppo alla Camera, e poi come sottosegretario, ha potuto corroborare i suoi ricordi con un «rapporto personale, confidenziale». Inteso - ha detto - anche di «valutazioni delicate, riservate su personaggi italiani ed esteri». Sicché questo ruolo di testimone privilegiato ha dato il senso di una doppia sferzata ai due passaggi clou dell'intervento di Scalfaro, il brano relativo all'episodio dell'incontro con Zaccagnini e la battuta sulla fondatezza dei giudizi sugli altri dirigenti dc, scolti da Moro nelle sue lettere.

L'uomo del dialogo profetizzò nei suoi ultimi scritti il suo isolamento. Le Br sapevano di colpire l'unica voce che poteva «avere ascolto ben oltre il suo schieramento politico». Ma la solidarietà non scattò, sembra rimproverare il presidente. È un uomo solo colui che ci scrive dal carcere lanciando un messaggio che il «dissenso» Scalfaro ripropone con rimpianto. Uomo di dialogo, di

verità, anche se non sempre «esplicita». Mite ma non remissivo. Uno che poco prima del sequestro gridò proprio in quell'aula, a nome di un partito che non c'è più, ma che ritrovi oggi in un pulpisculo di altre «nuove» cinque formazioni politiche: «Non ci faremo processare».

Vincenzo Vasio

IN PRIMO PIANO

## D'Alema: «La sua sfida per la democrazia ora è nelle nostre mani»



ROMA. «Il futuro della nostra democrazia è legato al fatto che la nuova classe dirigente sappia vincere le sfide che gli uomini della Prima Repubblica videro, ma non poterono vincere. La sfida è nelle nostre mani». Così Massimo D'Alema nel parlare ieri alla Camera di Aldo Moro. Il segretario dei Ds indica «le novità delle questioni in campo», ma anche «il riproporsi di nodi irrisolti». Cioè «il rischio persistente di una democrazia fragile, difficile, se non si sviluppa un campo di valori condivisi, di regole comuni e accettate, senza un reciproco riconoscimento tra le nuove forze in campo».

Un ricordo di quei giorni: «Per chi come me visse quelle giornate essendo già partecipe della vita politica, è inevitabile - ha detto il segretario dei Ds - provare un'emozione ancora forte. E sentire ancora il ricordo vivo di una sconfitta dell'Italia, dello Stato, della democrazia». Il delitto segnò infatti una cesura della storia nazionale, fermò «un cammino evolutivo verso una democrazia più compiuta» di cui il leader dc «fu interprete».

Interpellato più tardi, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni ha dichiarato di condividere integralmente il discorso di Scalfaro. Tra gli intervenuti alla celebrazione di ieri, il segretario dei Ppi, Franco Marini, ha sostenuto che, seppur senza «nessuno spirito di vendetta», lo Stato deve ricercare ancora «la verità, tutta la verità» sul caso Moro. La figura dello statista è stata «centrale» nella realizzazione della storia repubblicana. Ed è ancor oggi l'attuale «punto di riferimento nella speranza di innovazione, nell'apertura di una fase nuova della nostra democrazia». Anche per la riforma della Costituzione. Che è «la casa comune». E quando si vedono impazienze rispetto alla ricerca delle maggioranze le più larghe possibili per riformare la casa comune, ci si dimostra incapaci di capire qual è il cuore del processo democratico».

Un altro ex dc, Clemente Mastella: «Un conto è far luce, altro è accendere fuochi fatui». Bisogna, anzi, smetterla di «giocare a guardie e ladri». Gustavo Selva, ora di An, non accetta quelle che chiama «dieterologie»: la storia - avverte - ha accertato che ad uccidere Aldo Moro furono le Br. Anche nella sua ricostruzione «storica», l'espone di An s'è spinto sino a sostenere che la destra appoggiò sempre Moro. Critico con il protagonismo dei terroristi, Pier Ferdinando Casini: da essi «parole vuote, di circostanza, reticenti». Parole a cui il sistema delle comunicazioni ha offerto «tutte le luci dei suoi riflettori». Conclude la passerella di ex dc, il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu, che all'epoca faceva parte del gruppo Zaccagnini: «Ancor oggi è comprensibile che tratti non chiariti della vicenda Moro, la generale inadeguatezza dei poteri dello Stato, i persistenti silenzi dei terroristi, possano indurre a valutazioni negative e a giudizi severi sulla condotta dei maggiori politici responsabili del tempo». Non vi fu «un partito non brigatista dell'omicidio», «di certo non vi millò nessuno dei politici che dovettero doverosamente imboccare la via della fermezza. Ogni illazione sulla moralità di quella scelta serve solo ad alleggerire le colpe dei terroristi». «Non banali», invece, secondo il verde Mauro Pissano, le riflessioni introdotte da Scalfaro nel dibattito. Sia quella sulla possibilità di imboccare una via più duttile rispetto alla rigida «fermezza», sia quella che ritiene ad Aldo Moro, alla sua lucidità, le lettere dal carcere. Per Ersilia Salvato del Prc la lezione di Moro, uno dei pochi uomini politici che capi la rottura del '68, vale ancor oggi. I neo costituenti dovrebbero raccogliere «il suo assillo, sul ruolo primario del Parlamento».

Stefano Bocconetti

La regia criminosa a quale giudice risponderà?



dopo la prima e la seconda lettera con cui Moro chiedeva che si aprisse un dialogo. Perché tanta meraviglia nell'ipotesi, fatta da Moro, di cercare un incontro? Feci solo una domanda a Zaccagnini: se fossi stato sequestrato tu, lui proporrebbe di non trattare? Comersiposta fu silenzio».

Prevalse - dice Scalfaro - la scelta «responsabile» di non legittimare il terrorismo con una trattativa. Però

senso si limitò a una sfumatura, o se tacque solo perché, come ha detto con una punta di polemica, non divideva a quei tempi le «responsabilità» degli altri massimi dirigenti del partito che non c'è più. Ed è l'uomo del «dialogo» per «vocazione» ad essere ricordato dal capo dello Stato, a conclusione di sette interventi dei diversi gruppi, tra cui quattro pronunciate da altrettanti ex dc: Marini, Casini, Selva, Mastella. «È bene che cia-

I rimpianti del presidente per la strategia adottata. Parlano Bianco, Granelli, Galloni, D'Onofrio

## «Ma la fermezza fu giusta»

Gli ex dc difendono Zaccagnini. «E anche Oscar era d'accordo»

I «rimpianti» del Presidente per quei due lunghi mesi che precedettero la morte di Moro. Rimpianti per tutto quello cose in più che si sarebbero potute fare per salvare la vita dello statista. È uno stato d'animo condiviso anche dagli altri ex dc? Gerardo Bianco è un dirigente ancora in «politica», è il presidente dei popolari. Allora era vice presidente del gruppo dello scudocrociato alla Camera. Anzi, subito dopo il rapimento dovette di fatto prendere le redini del gruppo. E dice: «Se lei mi chiede se a distanza di vent'anni ho dubbi sulla linea della fermezza, le rispondo di no. Non si poteva fare altrimenti». E tentare qualche strada? «E quale? Si viveva nell'incertezza assoluta. L'unica cosa certa era la strage compiuta dai brigatisti, l'assassinio della scorta di Moro. Trattare avrebbe creato una situazione di sfascio istituzionale, senza ritorno». Ma non era

possibile neanche lanciare qualche «segnale»? «Certo, e infatti avevamo convocato la direzione nel giorno del ritrovamento del cadavere di Moro. Lo chiedeva il Presidente nelle sue lettere. Tutti speravamo che si potesse aprire un dialogo, anche se non c'era alcuna garanzia che quel dialogo avrebbe poi portato a qualcosa». Insomma: «Più ci penso, più credo che se non avessimo tenuto quella linea la situazione sarebbe precipitata. Ed eravamo tutti d'accordo».

Luigi Granelli, all'epoca del sequestro era uno dei più stretti collaboratori di Zaccagnini, segretario della Dc. Neanche lui ha dubbi sulla «linea» del partito. Aggiunge, però, una cosa: «Io ho ascoltato, come molti altri, le parole di Scalfaro alla Camera. E non mi sembra proprio che da quelle parole trasparisse un ripensamento sulla scelta del «no» alla

trattativa. Il Presidente lo dice e lo ripete: fu giusto non trattare». Ma lei ricorda l'incontro fra Scalfaro e Zaccagnini? «In quei giorni a piazza del Gesù era un continuo via vai. Moltissimi venivano a suggerire idee, vie d'uscita». E ricorda qualche «distinguo» di Scalfaro rispetto alle posizioni dell'allora segretario? «No. E voi lo conoscete: se Scalfaro quando non è d'accordo su qualcosa non lo dice in punta di penna. No, non ricordo il suo dissenso».

Ancora, un'altra «voce» autorevole. È quella di Giovanni Galloni. Durante il rapimento era il vice di Zaccagnini. «Dissenso? Trattative? Smettiamola. Io ricordo perfettamente che fermo restando che non ci sarebbe stato alcun riconoscimento delle Brigate Rosse, né alcuna violazione delle leggi - tipo scambio di «prigionieri» o cose di questo genere - mandammo mille segnali all'esterno per

attivare un dialogo. Lo ricordo come fosse ieri quei due giorni passati da Bodrato attaccato al telefono della Caritas. I numeri erano noti e chiunque avesse avuto voglia di telefonare sapeva che non avrebbe corso rischi. Ma quel telefono non squillò mai. Di più: potrei citare il mio viaggio a Londra, per contattare Amnesty International che poteva essere una «voce» terza nel dialogo. No, mi credea: anche sulla strada del «dialogo» abbiamo tentato tutto il possibile. Altra cosa era la trattativa: ma quella la voleva solo Craxi». Altro tema: la denuncia di Scalfaro sui registi dell'operazione Moro. Credo che sia stato scoperto tutto? «Questo è un altro discorso. Lo sanno tutti, l'ho scritto e lo ripeto: Moro, poco tempo prima del suo rapimento ci disse in una sede di partito che aveva modo di pensare che i servizi segreti americani ed israeliani non rivela-

vano tutto ciò che sapevano sulle Brigate Rosse. Insomma, anch'io penso che ci fosse qualcuno o qualcosa, all'estero magari in rapporto coi servizi italiani devianti, che lavorò per eliminare Moro. Per bloccare la sua politica».

Fin qui i dirigenti democristiani. Francesco D'Onofrio, leader del Ccd, vent'anni fa non aveva incarichi di spicco. Era un giovane intellettuale che faceva parte di un gruppo di esperti che lavorava sui temi istituzionali. Colla-

borava con un gruppo che stava redigendo la tesi congressuale con Moro. «Per me magari fu più difficile che per altri: la mia famiglia e quella di Aldo Moro erano vicine da sempre. Il padre di Aldo era direttore di una scuola a Bari, mentre mio nonno era provveditore. Potrei proseguire, suo insegnante al liceo fu un mio zio, ma il tutto per dirle che per me fu ancora che più difficile che per altri: però sono convinto che non ci fosse alternativa alla linea della fermezza. Ebbero ragione Zaccagnini e Berlinguer». Poi, senza altre domande D'Onofrio continua: «Se mi permette una cosa vorrei dire che a differenza di altri, anche allora io ero convinto che fossero autentiche le lettere di Moro. Magari all'epoca quando lui sosteneva che gli interessi dello Stato non dovevano avere la prevalenza sulle libertà del singolo non capivamo. L'ho capito solo molti anni dopo».

Lucky Star

GLI INTERROGATIVI

Tanti i dubbi ancora da sciogliere sulle modalità della strage e del sequestro

## Dal Sismi al «quarto uomo», i buchi neri dell'inchiesta

Il ruolo dei servizi, le indiscrezioni (non raccolte) che anticiparono l'agguato, la gestione degli interrogatori... Ecco il rebus da decifrare.

ROMA. Sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro il vero dubbio - che prudentemente è stato ricordato dal presidente Scalfaro - riguarda il ruolo di quei pezzi dello Stato i quali, pur potendo fare qualcosa per la liberazione dell'ostaggio, agirono in maniera tale da favorire l'esito tragico del rapimento, come se volessero in qualche maniera condizionare esternamente le azioni delle Br. Una tesi che è stata sintetizzata dallo storico Francesco M. Biscione nella formula «partito non brigatista dell'omicidio», che vuole significare che nel 1978 altre intelligenze e altre forze, diverse dalle Br, si adoperarono perché il presidente della Dc fosse ucciso.

A lungo sottovalutato a livello giudiziario, questo orientamento è ormai prevalente tra gli studiosi e anche tra i giudici titolari delle nuove inchieste sul terrorismo rosso. Infatti - soprattutto dal 1990 in poi - una mole impressionante di documenti e testimonianze ha in qualche modo rivoluzionato la «verità ufficiale», che fino a quel momento si basava sul-

l'accettazione acritica dei racconti dei terroristi (in primis Morucci) i quali avevano disegnato un quadro rassicurante, cambiando di volta in volta dettagli di non poco conto, per adeguare la loro versione a quanto emergeva dalle inchieste.

Ma quali sono i punti ancora oscuri della vicenda? Tantissimi. A cominciare dall'agguato di via Fani. Il giudice Luigi de Ficchy, raccolte la testimonianza di un ex agente del Sismi, il quale raccontò che la mattina del 16 marzo del 1978 in via Fani c'era anche un ufficiale del servizio segreto, Guglielmi, che era stato avvertito in anticipo delle intenzioni dei brigatisti di rapire Moro. La fonte sarebbe stato un infiltrato chiamato in codice «Franco». Guglielmi, interrogato, spiegò di essersi effettivamente tro-

vato in quei paraggi, ma solo perché invitato a pranzo da un amico. Dal quale si presentò, è stato accertato, alle 9 del mattino. Un po' presto per pranzare. Un pentito di ndrangheta, Saverio Morabito, ha poi raccontato di aver saputo che, sempre in via Fani, quella mattina c'erano alcuni malavitosi legati ai carabinieri, che seguivano dall'esterno tutta l'operazione per poter eventualmente intervenire a sostegno dei brigatisti. Un racconto del tutto compatibile con un «mistero» processuale: in uno dei nastri parzialmente cancellati delle intercettazioni ci

sono brani di una conversazione in cui un deputato dc fa cenno alla presenza di pregiudicati calabresi in via Fani.

Questi particolari - che possono sembrare utili solo per una ricostru-

zione da «cronaca nera» dei 55 giorni - rimandano ad un altro problema che da tempo si sono posti gli studiosi dell'infiltrazione. Una serie di dati del tutto coerenti, indicano che i servizi di sicurezza avevano molte orecchie dentro il partito armato. Un'autorevole testimonianza è venuta recentemente dal generale dei carabinieri Nicola Bozzo, il quale ha raccontato che poco prima del sequestro Moro, un infiltrato avvertì gli investigatori che di lì a poco le Br avrebbero compiuto a Roma un'azione eclatante nei confronti di

una serie di dati e di circostanze coerenti mostra che i servizi di sicurezza (e le forze di polizia) avevano molte orecchie tra i brigatisti

La questione, come è evidente, va ben al di là della «intelligenza criminale» delle Br. E si muove nella stessa direzione del rebus di via Gradoli: i nei giorni del sequestro abitava Mario Moretti, il capo militare delle Br. Numerose furono le segnalazioni che, a vario titolo, arrivarono a polizia e carabinieri. Ma solamente il 18 aprile, in maniera apparentemente casuale, è possibile spiegare tanto lassismo solo con l'inefficienza?

L'ultimo aspetto, tra i tanti che si possono richiamare, riguarda la gestione «politica» dell'interrogatorio di Moro e l'utilizzo, non privo di ombre, dei suoi scritti. Il giudice Mastelloni, in un suo intervento, ha ipotizzato che Moretti si rapportava ad un «quarto uomo», intendendo con questa espressione più

un'«entità», o una struttura, che una persona fisica. In quell'ambito venivano preparati gli interrogatori e valutate le risposte. Ma perché il materiale - contrariamente a quanto era stato promesso - non venne reso noto? I brigatisti hanno cercato di minimizzare: in parte non avevano capito; in parte le risposte di Moro erano deludenti. Difficile crederlo: il memoriale di Moro è unanimemente considerato di estremo interesse, sia per l'analisi della democrazia italiana che per la denuncia delle sue mancanze. Ed è curioso che i brigatisti, in possesso di un materiale così clamoroso, abbiano deciso di tenerlo chiuso in un cassetto. Stando a quanto emerge dai processi Andreotti e Pecorelli, da quella «mancata divulgazione» è invece scaturito uno dei più grandi intrighi degli anni Ottanta, con tanto di ricatti incrociati. Ecco perché i ricercatori da tempo ipotizzano l'esistenza di «intelligenze criminali» che vanno al di là delle Brigate Rosse.

Gianni Cipriani